

Le donne, storia letteraria che serve portare in cattedra

ROBERTO CARNERO

Qual è il posto delle donne nel canone letterario? Le storie della letteratura italiana hanno quasi sempre riservato uno spazio marginale alla presenza femminile. Ciò è accaduto anche a scuola, e succede ancora oggi, nonostante un discorso pubblico sempre più attento ai temi della parità di genere. Purtroppo non aiutano molto le stesse "Indicazioni nazionali" (gli orientamenti ministeriali che hanno sostituito i vecchi "programmi", lasciando ai singoli docenti ampia libertà di scelta, ma senza mancare di indicare i nomi degli autori più significativi, quanto meno a mo' d'esempio). L'unico nome femminile che viene fatto è quello di Elsa Morante. Non viene citata neppure Grazia Deledda, finora l'unica scrittrice nostrana insignita del Premio Nobel. Di questo e di altro si parlerà mercoledì 9 novembre a Bologna (alle ore 17.30 alla Libreria Ubik di via Irnerio 27) con una tavola rotonda dal titolo "La letteratura delle donne", nell'ambito della sesta edizione del festival "Comunicare fa bene comune". La discussione prenderà le mosse dalla recente pubblicazione di due volumi: *Dissonanze del femminile dal '700 al '900* di Sara Lorenzetti (Metauro, pagine 150, euro 15) e *Per una nuova storia letteraria* di Federico Sanguineti (Argolibri, pagine 160, euro 15). Se Lorenzetti focalizza la propria attenzione sulle figure della poetessa arcade, oggi dimenticata, Maria Stelluti Scala di Fabriano, della classicista e pedagogista risorgimentale Caterina Franceschi Ferrucci e di una delle più importanti scrittrici contemporanee quale è Joyce Lussu, Sanguineti propone la formulazione di un nuovo canone capace di nutrirsi del «pensiero della differenza», mettendo a frutto i contributi, tra le altre, della psicanalista e filosofa belga Luce Irigaray e della studiosa australiana Dale Spender, autrice nel 1982 di un importante saggio, ancora inedito in Italia, dal titolo

La letteratura al femminile: un dibattito a Bologna e la necessità di più spazio nei manuali per le autrici del passato

Invisible Women. The Schooling Scandal ("Donne invisibili. Lo scandalo scolastico"). Sanguineti contesta apertamente Harold Bloom. Se per il celebre critico statunitense, il femminismo e il multiculturalismo costituirebbero una «scuola del risentimento» intenzionata a distruggere il cosiddetto «canone», è stata invece, scrive Sanguineti, «la storiografia egemone lungo l'Ottocento a fare tabula rasa del pluralismo culturale aperto alle donne della classe dominante nelle società aristocratiche. Per una sorta di femminicidio culturale, la donna in carne e ossa, resa borghesemente invisibile, è sostituita da prototipi idealizzati». In entrambi i volumi si fa apprezzare l'attenzione al mondo della scuola. Sanguineti rilegge alcuni degli autori fondamentali nella nostra storia letteraria (da Dante a Boccaccio, da Tasso a Gadda) in relazione alla rappresentazione del femminile. Lorenzetti conclude il suo saggio con una «proposta didattica per una revisione del canone al femminile» contenente alcune concrete tracce operative. A volte i compilatori dei manuali di letteratura, quando vogliono apparire "moderni", inseriscono un capitolo sulla poesia o sulla narrativa delle donne, così confinandole in una sorta di "riserva indiana". Ma questa scelta è molto discutibile, perché è evidente che sa di ghetizzazione. Le donne devono entrare nelle varie unità dei manuali di letteratura là, in quei secoli e in quei movimenti, dove ci sono. La loro presenza si infittisce sempre più nel sistema letterario a partire dalla fine dell'Ottocento, fino a raggiungere oggi un sostanziale equilibrio quantitativo con i colleghi uomini. Ma non sono mancati momenti della storia in cui la scrittura femminile è emersa anche inaspettatamente, se si considera il maschilismo imperante nella società di allora. Si pensi a quella corrente della prima metà del XVI secolo che va sotto il nome di Petrarchismo e ai canzonieri di autrici come Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Isabella di Morra. Su quest'ultima segnaliamo, per concludere, il bel libro di Pasquale Montesano: *La vera storia di Isabella di Morra. Vita e morte di una poetessa* (prefazione di Michele Mirabella, Altrimedia, pagine 96, euro 18). L'autore ricostruisce con encomiabile scrupolo documentario (attingendo anche a fonti inedite) la triste vicenda di questa poetessa, vittima - come diremmo oggi - di un "femminicidio" perpetrato dai fratelli per difendere l'onore della famiglia. Valorizzare le voci femminili è anche un modo, indiretto ma culturalmente significativo, per contrastare la violenza di genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Tiziano Ferro: «Canto la mia vita» 24

Checco Zalone riparte dai teatri 24

MotoGp, il trionfo di Bagnaia 25

Champions, urna benevola 25



«I genitori debbono allevare ed esercitare i figli prima di affidarli ai precettori in onore di Dio, per loro conforto ma anche per la beatitudine dei bambini»

PEDAGOGIA

Quando Comenio scoprì la scuola dell'infanzia

SIMONE PALIAGA

«Nessuno, tuttavia, può supporre che la gioventù possa formarsi spontaneamente e senza assiduo lavoro appunto se infatti un germoglio che deve trasformarsi in albero ha bisogno di essere seminato, piantato, annaffiato, protetto con una recinzione, sostenuto da un tutore; se una statua lignea necessita di essere sgrassata con l'accetta, intagliata, levigata, scolpita, rifinita, e dipinta con colori vari; se un cavallo, un bue, un asino, un mulo debbono essere addestrati a prestare il loro servizio all'uomo, infine se l'uomo stesso necessita di esercizio nelle attività corporee (affinché acquisisca perizia nel mangiare, bere, correre, parlare, afferrare con le mani, lavorare); in modo che, chiedo, quelle cose più elevate e distanti dai sensi, come la fede, le virtù, la Sapienza e la scienza, possano spontaneamente presentarsi in qualcuno?». Così scrive Jan Amos Komenský (1592-1670), più conosciuto con il nome latinizzato di Comenio, il padre moravo della pedagogia e delle scienze dell'educazione moderne, in un testo poco noto ora pubblicato da Morcelliana. Si tratta della *Scuola dell'infanzia*, uscito in traduzione italiana con l'attenta curatela di Maria Volpicelli (pagine 232, euro 18), che è stato composto originariamente dall'autore in lingua cecca tra il 1629 e il 1632, e poi volto, nel corso degli anni successivi, in tedesco e in latino, per essere in qualche modo di completamento alla sua *Didactica Magna*.

Vissuto nel pieno delle guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa moderna tra Cinque e Seicento, e in particolare al tempo della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), il pensatore cecco ha portato su di sé i segni di quel secolo di ferro, e soprattutto dell'esilio dalla sua terra natia che lo costrinse a spregnersi ad Amsterdam, settantottenne. Ma non va dimenticato che da quegli anni Comenio ha ricavato anche l'ispirazione da cui poi è sorta la sua riflessione sulla pedagogia e la didattica. Se effettivamente, come precisa Maria Volpicelli, «il suo programma pedagogico e politico è stato concepito in maniera direttamente funzionale al riscatto della nazione boema», esso ebbe delle ricadute ben più a lungo termine.

Per l'umanista boemo, infatti, la riforma dell'istruzione era l'unico modo per porre rimedio alla crisi culturale e politica che l'Europa stava attraversando nel Seicento. L'importanza decisiva riconosciuta, dal pedagogista (definizione quanto mai restrittiva prendendo in esame il suo percorso) alla formazione, che si presenta come «emendatio rerum huma-

narum» e che corre sotterranea in tutta la sua opera suddivisa in circa sessanta tomi, è ripresa e riaffermata con decisione nella *Scuola dell'infanzia*, che già dal titolo indica quanto nella sua mente albergasse una visione articolata dell'educazione. Occorre ideare un sistema pedagogico che non si limitasse a intervenire nell'età dell'adolescenza ma, per essere efficace, prevedesse l'inizio dell'azione educativa già negli anni dell'infanzia per poi continuare in ogni fase della vita degli uomini. Tuttavia il cammino in vita dell'uomo non prevede un modello didattico standard, da applicarsi a prescindere dall'età e dalla fase di maturità di ciascuno.

Comenio era ben consapevole, infatti, della specificità di ogni fase dell'esistenza e di come ogni suo momento richiedesse un approccio che non ne ignorasse le caratteristiche particolari. Da qui nacque l'esigenza di pensare la formazione anche del bambino. Questa sensibilità per l'uomo visto in tutti i suoi momenti di crescita, e per le arti che gli consen-

Considerato il padre della pedagogia moderna e molto critico con la scuola dell'epoca, nel 1629 pubblica un testo, ora in nuova edizione italiana, in cui spiega perché occorre educare i bimbi sotto i 6 anni

tono di sviluppare i talenti propri, nasce in Comenio, anche sulla scia offerta dalla grande stagione dell'Umanesimo europeo che agrà su di lui attraverso il tedesco Johann Heinrich Alsted e gli umanisti dell'epoca, dallo spagnolo Juan Luis de Vivès a Erasmo e Montaigne, intrecciandosi con il pensiero riformato ereditato dalla sua famiglia. Come già Montaigne e Pascal, Comenio formulò critiche pesanti contro le scuole del suo tempo, che considerava alla stregua di «prigione e tortura della gioventù», incapaci di promuovere la crescita fruttuo-

sa dei bambini e degli adolescenti. L'accusa contro le istituzioni educative dell'epoca non era fine a se stessa, ma funzionale a promuovere un profondo ripensamento dei processi di istruzione perché una popolazione istruita possa non solo accedere direttamente alla lettura della Sacra Pagina ma anche «alla pietà, ai costumi e alle buone lettere». Per farlo occorre intervenire fin dalla nascita, e «porre le fondamenta di quelle tre cose».

Da qui la necessità del curricolo per l'infanzia pensato da Comenio, affinché «i genitori devoti, in parte essi stessi, in parte tramite balie, bambinaie, e altri collaboratori debbono allevare ed esercitare, in maniera veramente ragionevole, il loro gioiello più prezioso di tutti, i bambini, nei primi sei anni, prima che essi vengano consegnati ai precettori, per onore di Dio, per conforto di loro stessi, ma anche per la beatitudine dei bambini». Portavoce, sulla scorta di numerosi passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, di un'autentica apologia dell'infanzia, per la quale i bambini sono

«specchio della modestia, dell'affabilità, della benignità, della concordia, e di altre virtù cristiane», e comunque «piccole gemme celesti», «immagine ancora non contaminata di Dio», Comenio si avvede che «il bambino è un tesoro più prezioso dell'oro, ma più fragile del vetro, può facilmente farsi del male e rompersi e il danno diventa allora davvero irreparabile».

Per queste ragioni, secondo l'umanista boemo occorre progettare in maniera attenta il cammino formativo del bambino, fin dalla prima infanzia, oltre le metodologie adottate dalle scuole del suo tempo. Per apprendere «a sapere alcune cose, a fare alcune cose, a dire alcune cose: o piuttosto (sapere, fare, dire) tutte le cose eccetto quelle malvagie», occorre muoversi con cautela, dunque, consapevoli che «l'atto di insegnare e di imparare, per sé e per sua natura, - ammonisce a memoria a lui presente, e diremmo soprattutto a memoria futura - è soave e giocondo, puro gioco e delizia dell'anima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritratto di Comenio (Jan Amos Komenský) durante il suo esilio ad Amsterdam / WikiMedia